Spettacoli Cultura

Il concerto Dopo le piogge di Roma e il primo rinvio milanese i tre hanno finalmente suonato celebrando solo la gloria passata

Crosby, Stills & Nash, dopo la tempesta

MILANO — Questa estate di musica è davvero capricciosa... A Roma il bagno, ma letterale, per Crosby Stills & Nash, con la pioggia che ha mandato tutto all'aria all'aperto delle Capannelle. La loro razione di nostalgia e di storia dovranno, i romani, pazientare d'averla fra un paio di settimane. Per i milanesi, cose ancora più strane. Domenica dovranno andare al mare di Romagna per assaggiare il bel Rod Stewart di cui sono stati all'ultimo privati. Mercoledì sera, poi, al Palazzo dello Sport molti milanesi debbono aver pensato d'aver letto male il cartellone. Erano venuti lì per Crosby Stills & Nash e invece mica c'erano per caso Simon & Garfunkel? Già, ad attenderli era il «Sound of Silence». Ma non era neppure l'hit del celebre duo, era proprio «il suono del silenzio» cui la pioggia romana aveva ridotto, per umidità, gli impianti di Crosby, Stills, Nash ed accompagnatori.

Niente da fare, dunque, per quella sera e appuntamento alle due successive. Una scomodità dal punto di vista motorio. Ma cos'era la dilazione di ventiquattro ore per un appuntamento, in fondo (per buoni tre quarti mancando Neil Young), con quattordici anni fa?

E infatti, giovedì sera, eccoli lì, i tre: finalmente il pubblico rock di Milano ha avuto il suo appuntamento con la storia. Eccoli dunque lì i tre profeti: formato più domestico, oggi, due piuttosto ingrassati. Presenze discrete, comunque, sul palco, come già lo erano state al loro tempi. Perché ai tempi passati queste voci, queste chitarre, questi suoni e quelle canzoni, è chiaro, s'appellano: il «deja vu», per dirla con il loro celebre album secondo, era in fondo il senso, la motivazione di quest'incontro. Un ripassare l'America che cercava di cambiare, la California schierata a sinistra dell'establishment, tutti quelli che in un modo o nell'altro dicevano no alla guerra nel Vietnam. Con Crosby, Stills, Nash e Young il codice delle ballate popolari voleva riportare l'individuo americano alle sue radici di essere umano; il country si fondeva gentilmente con l'elettrico nelle grandi città per non esserne schiacciati.

Forse questa qualità di antidoto non troppo illusorio rimane nel repertorio di questi attuali Crosby, Stills & Nash (senza Young): d'altronde il pubblico, sollecitato nella prima parte dai pezzi classici ed elettrici, ha reagito alla suggestione delle tre chitarre acustiche che, a luci smorzate, hanno attaccato la seconda parte. Dopo aver chiuso, magari, un occhio, anzi un orecchio a un accenno di «O sole mio» che ad ogni americano di rispetto che qui sia capitato si è sempre dovuto perdonare. A cominciare da Armstrong.

Daniele Ionio

Di scena Sulla piazza del Campidoglio l'attore ha eseguito «Egmont», spettacolo-concerto da Goethe e Beethoven. Ma pochi potevano ascoltarlo

Carmelo Bene solo con la sua Eroica

ROMA — Egmont, l'eroe delle Fiandre (protagonista della tragedia di Goethe, cui Beethoven dedicò una *Ouverture* e una *suite* di nove pezzi) è arrivato in Campidoglio, il luogo consacrato ai grandi della storia. Ma non ha trovato ad accoglierlo la folla che si aspettava. L'eroe si trascina dietro, da secoli, una ambiguità che ha finito col distaccarlo dal cuore della gente.

Vissuto tra il 1522 e il 1568, Egmont fu al servizio dei dominatori spagnoli nei Paesi Bassi e lui stesso, anzi, governatore delle Fiandre, ai tempi di Carlo V e Filippo II. Riuscì ad evitare qualche eccesso nei confronti degli eretici, ma la ribellione covata nel suo spirito — un atteggiamento aristocratico e un'ansia di conciliare cose impossibili — non straripò mai ad inondare beneficamente i risentimenti del popolo. Il suo anelito alla libertà è solitario ed enfatico, tuttavia è sufficiente, quando il suo posto sarà preso dal Duca d'Alba, governatore spagnolo, a farlo arrestare, condannare a morte e decapitare. La gente non capisce il senso di questa libertà (ma è quella che vive in Goethe stesso: una libertà d'ordine intellettuale, che egli mantiene tra i potenti; per questo, la ripresa dell'*Egmont* viene proposta come «ritratto di Goethe»), l'eroe trova una comprensione soltanto nell'amore di Chiarina (o Clarina o Claretta). Un amore che è anche fratellanza, affetto, amicizia, ma così profondo che la fanciulla morirà per Egmont ed Egmont, nella allucinazione finale, vedrà la Libertà assumere la figura dell'amata.

Non c'è la gente tra queste due solitudini (di Egmont e di Chiarina) e su tale situazione Carmelo Bene (è lui l'Egmont che arriva in Campidoglio) ha incentrato una sua riduzione e interpretazione del dramma.

L'attore aggiunge meriti al suo impegno di celebrare la libertà: quella cantata dai poeti *(Maiakovski)* e quella che esalta i romantici (fu bello un suo *Manfred* con la musica di Schumann). Ora lo ha conquistato la controversa figura di Egmont che diventa un ritratto anche dell'attore, della sua «eroica» parola, scavata dentro, capace di ridare alle cose del mondo una diversa risonanza. Carmelo Bene ha sempre a sua disposizione quella gamma di timbri verbali e di intonazioni e quasi di canto e di abbandono, stupendamente emersa nell'*Egmont* di cui diciamo (in Piazza del Campidoglio, dove inaugurava la stagione estiva dell'Accademia di Santa Cecilia).

Piccoli accorgimenti gestuali (l'attore sta piazzato in mezzo all'orchestra, dinanzi ai timpani) dànno il segno della realtà che si muove: un mantello rosso, una giacca nera, il rimanere, alla fine, in maniche di camicia, quando l'invito al prossimo di difendere la vita diventa un urlo appoggiato al rullo crescente dei tamburi.

L'orchestra ha ben suonato la famosa *Ouverture* — dirigeva Gerd Albrecht — e intensamente ha inserito gli intermezzi, le marce, i due *Lieder* di Chiarina, caldamente realizzati dal soprano Edith Mathis.

Chiarina era interpretata con tenerezza da Barbara Lerici, una palpitante macchia bianca nel nero della notte, in cui il nero della morte si trasforma nel nero del sonno che scioglie i nodi dell'inquieto pensiero. È allora che esplode l'urlo di Egmont: «Avanti, in marcia, popolo valoroso...».

Ma dov'è il popolo?

Era semivuota anche la piazza. La gente sa che, dopo un certo limite (il basamento del cavallo di Marco Aurelio), i suoni non arrivano più, e nemmeno è giunto fin lì l'appassionato richiamo di Carmelo Bene. Con tutto l'armamentario d'*Hi-Fi* che c'è in giro, è quasi una beffa non consentire a tutti l'accostamento al testo. Goethe stesso avrebbe protestato, lui che di teatro se ne intendeva, e soprattutto raccomandava sempre agli attori di tener conto del pubblico.

Carmelo Bene però, più di Goethe (questo grande non capì Beethoven, e la *Quinta* gli suscitava più stupore che emozione) ha dato respiro alle musiche beethoveniane, intorno alle quali ha intrecciato un testo abilmente ridotto in modo, appunto, da dare il «ritratto» di un eroe, non un paesaggio disperso tra mille altre cose.

Tantissimi gli applausi, contrappuntati dal frastuono del traffico che riprendeva, alla fine del concerto, dopo il caos determinato nella zona (non è un abuso?) da improvvisi divieti di transito e improvvisi sensi obbligati.

Erasmo Valente

Di scena Secondo appuntamento con la prosa al Festival di Spoleto. Ha debuttato il gruppo «Akroama» con uno spettacolo sulle tradizioni popolari della Sardegna

Questa sera si recita in sardo

L'ULTIMO SOGNO DI BALLOI CARIA — Realizzazione del gruppo Akroama. Testo, regia, scena e costumi di Lello Lecis, musiche di Franco Saba e Gianni Loi. Interpreti: Maurizio Masia, Elisabetta Podda, Raffaele Chessa, Rosalba Piras, Franco Saba, Gianni Loi, Daniela Davoli. Spoleto, Festival dei Due Mondi, Cortile della Rocca.

Dal nostro inviato

SPOLETO — *Se ne dicono tante, nel programma di questo spettacolo: si citano Garcia Lorca e Valle Inclan, Bizet e Peter Brook, e perfino Bob Wilson, seppure per dire che* L'ultimo sogno di Balloi Caria *è tutta un'altra cosa. Diffidiamo, in generale, di certi eccessivi patrocinatori, i quali rischiano di fare più danno che utile ai loro protetti. E allora partiamo da zero, ovvero dalla nostra modesta esperienza di cronisti teatrali, scarsamente addottrinati in antropologia culturale e in discipline folcloriche.*

Quella che ci si presenta, allestita da un gruppo sardo rivelatosi (ci informano) al Festival di Santarcangelo 1981, è una sorta di ballata popolare (lo stesso nome del protagonista ci suggestiona in tal senso), il cui «strato di narratività» (citiamo sempre dal programma), ovvero, in parole povere, la cui trama, riguarda le lontane imprese amatorie d'un pastore o proprietario di greggi, che la donna da lui posseduta e umiliata, Paska, finirà per accecare. Ed è un cieco, infatti, che ricorda, o magari soltanto sogna, la storia esposta ai nostri occhi, rappresentandola per suo conto «in miniatura», ad esempio: quando Paska e la sua amica favoleggiano d'un viaggio in continente (dove gli uomini sono bianchi, biondi, puliti), e col gesto raffigurano, un po' al modo del teatro cinese, la traversata per mare, il nostro, facendo oscillare una scorza del melone che sta mangiando, simboleggia lo stesso moto della barca sopra le onde. Oppure: il cieco veste da madonna una piccola bambola, nel chiuso della sua stanza, e intanto Paska viene abbigliata come la vergine Maria, in vista della processione festiva nella quale, per ovvio contrasto, Balloi Caria indosserà i panni di Gesù Cristo.

Lo sdoppiamento del personaggio in due attori, quello che rammenta e quello che vive la vicenda, costituisce, in effetti, un non disprezzabile motivo di ambiguità drammatica. Meno persuasiva l'incombenza, in un altro dei «luoghi deputati» della scena multipla, di un prete e del suo stolido sacrestano; ma i rispettivi interpreti hanno anche la funzione di eseguire, alla chitarra e ai timpani, la partitura musicale, che non è elemento secondario dell'insieme.

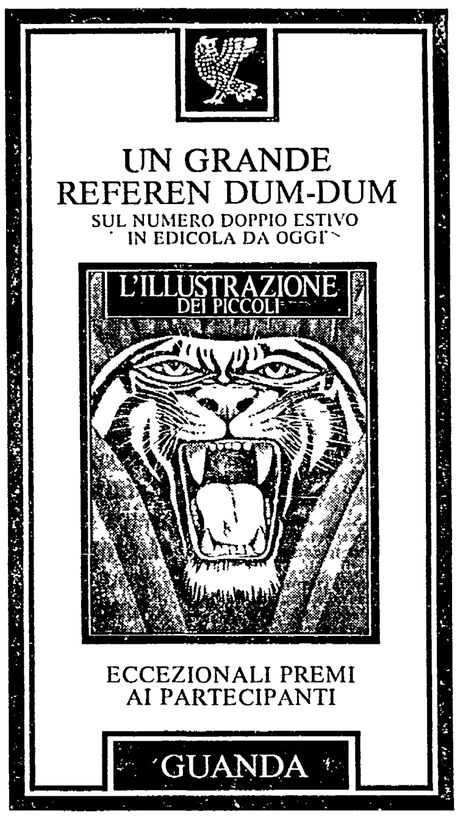
Diciamo, anzi, che vocalizzi, litanie, canti e pianti rituali — reperiti e riproposti, ci sembra, con notevole cura — offrono il meglio del lavoro condotto dal gruppo, mentre il dinamismo dell'azione si affida soprattutto alla danza, o comunque all'espressività corporea, che ha un suo momento teso e spiccato nella «Sartiglia», specie di derivazione stilizzata della corrida, di ascendenza spagnola e a forte contenuto erotico (c'è scritto nel programma; però, nella nostra ignoranza, ci eravamo arrivati da soli).

*Il tessuto verbale dell'*Ultimo sogno di Balloi Caria, *per contro, è, ad un tempo, dimesso e rarefatto: quegli scarni dialoghi, tradotti in lingua italiana, perdono mistero, ma non acquistano significato, e semmai inducono il sospetto d'una «sardità» da esportazione; così come il sintetico disegno scenografico, e il taglio dei costumi, sanno un po' di cartellone turistico. Si avverte senza dubbio, dietro il risultato complessivo, l'impegno di uno studio serio delle «radici» di un'identità regionale (o nazionale), attraversata da diversi influssi. Anche se, a tratti, nello sforzo presumibile di distinguere i culti e i miti dell'isola da quelli della penisola, particolarmente sul piano delle immagini, ci mostra la Sardegna, o quella sua zona (l'Oristanese), dove i fatti dovrebbero collocarsi, come una provincia della Spagna; o dell'Ispanoamerica.*

Lo spettacolo si dà (sino a domani) nel Cortile della Rocca, l'antico e bellissimo edificio, al sommo di Spoleto, che è stato ora liberato dalla sua destinazione carceraria, per arricchire gli spazi scenici, e artistici, della città. Ma più ci eravamo emozionati, lo scorso anno, nell'assistervi, accanto agli ultimi detenuti, di qui, alla rappresentazione di Sorveglianza speciale *di Genet, interpretata da giovani reclusi o ex reclusi di Rebibbia.*

Una scena dello spettacolo del gruppo Akroama

Aggeo Savioli



Nelle più importanti edicole e librerie è in vendita

HINTERLAND

Trimestrale di Architettura & Urbanistica diretto da Guido Canella

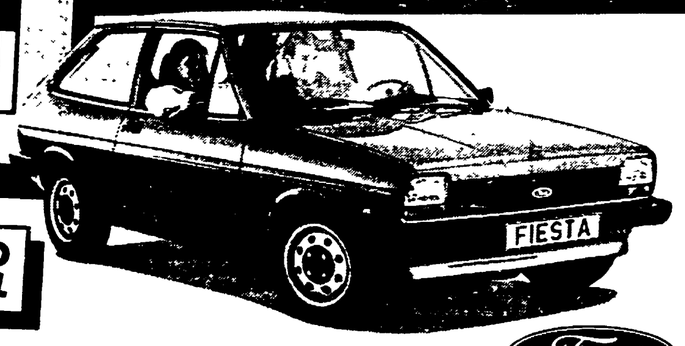
Numero 26
Cultura dell'abitare e design: l'interno domestico

Ti regaliamo un libro...

entra nelle librerie che espongono questa immagine

Editori Riuniti 1953-1983

FIESTA A 720.000 LIRE IN MENO



720.000 LIRE IN MENO SU TUTTE LE VERSIONI.

Fino al 9 Luglio ogni giorno è il giorno di Fiesta. Ford Fiesta oggi è ancora più conveniente, una vera occasione da prendere al volo. Dai Concessionari Ford trovate infatti Fiesta, in tutte le versioni, a 720.000 lire in meno del prezzo chiavi in mano. Sono 720.000 lire risparmiate, 720.000 lire che potete spendere come vi pare. Per regalarvi una vacanza... per far festa. E Ford Fiesta nella versione Casual può già essere vostra a solo 6.064.000 lire, chiavi in mano. Non è meraviglioso? 6.064.000 lire chiavi in mano... e 720.000 lire in tasca. Condizioni speciali Ford Credit: 15% di anticipo e 42 rate senza cambiali. Non perdete i giorni di Fiesta. I Concessionari Ford vi aspettano.

L. 6.064.000 CHIAVI IN MANO FORD FIESTA VERSIONE CASUAL

Per vetture acquistate dal 15 Giugno 1983

Ford

E' UN'OFFERTA DEL CONCESSIONARIO FORD VALIDA FINO AL 9 LUGLIO.